

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

LIII

(CXXVII) FASC. I



GENOVA MMXIII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Alla riscoperta delle nostre radici. Il cammino verso l'Unità

Bianca Montale

Centocinquanta anni di vita dello Stato italiano, al di là della retorica e delle celebrazioni che troppo spesso lasciano più spazio allo spettacolo che ad una seria riflessione critica, invitano a ripensare brevemente la nostra storia, di cui oggi si è persa in gran parte memoria. Un secolo e mezzo di vita preceduto da un processo unitario reso possibile dalla crescita di una coscienza civile e politica, dal sacrificio di molti, dal diffondersi anche tra i popolani delle città di un sentimento liberale e nazionale in un quadro europeo che ha consentito l'unificazione.

A metà del Settecento, con l'assolutismo illuminato su cui ci ha dato pagine fondamentali Franco Venturi, è avviata in alcuni stati della penisola una fase di riforme e di profondo rinnovamento che approda alla concessione di alcune libertà civili e alla creazione di nuovi ordinamenti amministrativi, legislativi, giudiziari. Sono premesse di una più responsabile gestione del potere nell'interesse collettivo che non giungono, se non in alcune ipotesi, ad aperture costituzionali.

L'idea di unità, in un'Italia che è soltanto un'espressione geografica, rimane una retorica esercitazione letteraria di scrittori e poeti. La frammentazione in vari Stati, con una forte presenza di Austria e Francia e di sovrani stranieri, rende praticamente impossibile un progetto unitario, anche se esiste di fatto una nazione: una comunanza di lingua, di storia, di cultura, di religione, che emerge attraverso i secoli nelle espressioni dell'arte, della scienza, della letteratura. L'Italia cantata da Dante, Petrarca, Leopardi ed altri ancora politicamente non c'è, e non si intravede un imminente mutamento dell'assetto sancito dalla pace di Aquisgrana.

La grande rivoluzione di Francia ha riflessi sconvolgenti in Europa, ed anche nella penisola. Nel triennio giacobino italiano nascono, in una tran-

* Prolusione tenuta il 25 marzo 2011 in occasione dell'inaugurazione del 154° anno sociale e per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

sitoria fase di libertà, aspirazioni ed ipotesi su possibili ordinamenti futuri, oggetto di dibattito tra gli *anarchistes* che propongono radicali mutamenti e nuove istituzioni. Dai giornali, dai *clubs*, dagli scritti di propaganda patriottica emergono temi politici, sociali, religiosi. In una discussione ricca di voci si prospettano possibili liberi ordinamenti, e si parla, da parte di una minoranza su posizioni particolarmente avanzate, di unità. Una soluzione al problema nazionale che Melchiorre Gioia suggerisce, con la repubblica, nel noto concorso milanese che lo vede vincitore.

A Genova Giacomo Mazzini, docente universitario presso la Facoltà di Medicina e fervente giacobino, sul *Censore italiano* è tra coloro che propugnano, sul modello francese, l'unità dell'Italia. Forse anche le radici paterne contribuiscono alla formazione del figlio Giuseppe.

L'esperienza napoleonica di un nuovo assolutismo illuminato che lascia poco spazio ad idee di libertà è tuttavia importante per le riforme giuridiche e amministrative; il nuovo codice civile unifica almeno in questo campo la penisola. Agli aspetti negativi dal punto di vista politico ed economico si contrappongono migliori ordinamenti e il maturare, talora in sette e movimenti clandestini, di sentimenti e aspirazioni che hanno radice nel passato rivoluzionario che ha lasciato traccia. Negli anni francesi la massoneria, la carboneria, il buonarrotismo mantengono vivo un discorso di costituzione, e in qualche caso di rivoluzione sociale, specie tra militari, nobili e borghesi. È un movimento europeo, che darà origine, dopo la Restaurazione, ai moti in Spagna, in Piemonte, a Napoli, in Grecia, e poi al decabrisimo in Russia.

Con il congresso di Vienna viene imposto il nuovo assetto in Europa e in Italia, con la penisola divisa in più stati, una determinante presenza dell'Austria e di dinastie straniere, e uno Stato Pontificio che costituirà un serio ostacolo ai progetti di unificazione. Dopo una breve fase di relativa tolleranza – a Roma, a Napoli, in Toscana – viene restaurato quasi ovunque un assolutismo chiuso e miope senza spazi di libertà per la stampa e per il pensiero e la cultura. I moti del '21 provocano dure reazioni, condanne ed esili.

La carboneria rimane, nel mondo settario, la società segreta più diffusa. I rituali delle vendite, i diversi gradi di conoscenza dei fini ultimi e le generiche rivelazioni ai più di programmi liberali e costituzionali, ed una limitata penetrazione tra il popolo sono tra gli aspetti che il giovane Mazzini, alla sua prima esperienza di cospiratore, giudica negativamente. Occorrono progetti chiari rivolti anche alla classe più numerosa e più povera, ed una educazione civile e politica come base concreta della proposta rivoluzionaria, allargata a tutto il

popolo. Uomo di straordinaria cultura e vastissime conoscenze, inizia con gli scritti di critica letteraria – i soli qualche volta tollerati – ad affermare la dimensione europea della cultura e del movimento liberale e nazionale.

Dopo l'arresto elabora, ma non in modo definitivo, il suo programma politico che proporrà poi agli esuli italiani in Francia, confrontandosi con loro: dal comune concorso nasceranno i manifesti della Giovine Italia.

Non è possibile in questa sintesi riaprire il discorso sulla sconfinata bibliografia italiana e straniera relativa a questa figura centrale della democrazia europea. Mazzini, oggi scarsamente conosciuto e relegato tra gli utopisti ed i vinti del Risorgimento, dove è fallito è stato perché precorritore di tempi non ancora maturi, con le sue tesi di repubblica e di europeismo. Ma come ha scritto Giorgio Falco «senza l'assillo mazziniano sarebbe assai difficile immaginare quella qualsiasi unità a cui mise capo il Risorgimento».

L'unità è per lui il primo punto, fondamentale, irrinunciabile, la base su cui costruire una rivoluzione politica, sociale, europea. La parte più illuminata della vecchia emigrazione è universalmente federalista, mira ad una lega di stati. La questione della libertà preoccupa più che quella della nazione. Egli invece respinge con forza l'idea di federalismo politico, contro il quale pone in guardia: lo definisce *piaga*, «la peste maggiore che possa, dopo il dominio straniero, piombar sull'Italia» e precisa che tutte le obiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune con l'unità. Occorre «rispettare religiosamente le libertà di comune, ma l'organizzazione politica destinata a rappresentare la nazione in Europa dev'essere una e centrale».

L'Italia deve essere dunque una, libera, indipendente, repubblicana. La predicazione costante della prima e della seconda Giovine Italia crea in molte coscienze, in particolare nei giovani, una religione di patria e di libertà per cui lottare sino al sacrificio. Ma ancora negli anni '40 nella fase del riformismo l'idea unitaria rimane in minoranza, ha grande popolarità il federalismo di Gioberti e in un vivace dibattito emergono ipotesi federali di varia natura. Con la guerra del '48 si prospetta ancora la formazione di una dieta italiana, e si parla, con i primi successi, della formazione di un regno del nord Italia, fortemente contestata da Mazzini.

Nel '48 esplode la rivoluzione in Europa. Palermo, Parigi, Milano, Vienna, Berlino, Venezia, l'Ungheria e altri popoli ancora insorgono. Il maturare di sentimenti liberali e nazionali, ed in Francia di motivi sociali, vede in una prima fase uniti nella rivolta popolani delle città, studenti e bor-

ghesi che lottano per la libertà e una patria comune. La guerra che Carlo Alberto, chiamato da Milano insorta, muove all'Austria accende entusiasmi collettivi; le costituzioni strappate ai sovrani riluttanti ma costretti alimentano nuove speranze. Mazzini, che ha fondato l'Associazione Nazionale Italiana, sa che ancora è lontano il momento della repubblica e che è necessaria l'unione di tutti per ottenere l'indipendenza. Per questo, pur fermo nelle proprie convinzioni, accetta di combattere a fianco del re, a condizione che costui si batta per l'unità, suscitando in Cattaneo pesanti accuse.

L'inno di Mameli, di cui si discute la qualità senza comprenderne il significato, esprime passioni e sentimenti di una generazione ormai fortemente permeata dalla religione mazziniana e disposta al sacrificio per divenire *popolo* e creare anche politicamente una nazione. Certo esistono contrasti tra moderati e democratici, tra repubblicani e filosabaudi, tra autonomisti ed unitari, ma inizialmente c'è un fronte comune antiaustriaco. Da Genova, da Roma, dalla Toscana partono molte centinaia di volontari per le pianure di Lombardia: da Mameli a Durando, a Montanelli c'è passione di patria, volontà di lottare, fiducia nel successo, anche considerando il moto europeo, sperando nella Francia e nei problemi interni dell'Austria.

Col fallimento della guerra regia – da Mazzini e Cattaneo ritenuta come principale responsabile della sconfitta – c'è l'esperienza dell'alternativa democratica, con governi che subentrano ai moderati, prima in Toscana, poi in Piemonte e a Roma, mentre Venezia abbandonata a se stessa resiste all'assedio austriaco. Le vicende del 1849 dimostrano, al di là dell'epilogo amaro di un momento rivoluzionario che scrive pagine gloriose a Roma repubblicana e a Venezia, come l'idea unitaria, pure diffusa tra molti, trovi ancora ostacolo proprio per la scarsa coesione tra i democratici spesso più attenti a problemi locali che alla formazione di una costituente italiana solida ed operante che Mazzini propone con insistenza. La difesa di Roma, a cui accorrono volontari da ogni parte d'Italia per combattere con Garibaldi, rimane come esempio di unione nazionale e di una comune volontà politica. Con Mazzini triumviro, per quanto è possibile in una situazione pesante di crisi economica e di isolamento diplomatico, si ha una fase di buon governo e di rispetto di ogni opinione che viene sottolineato nella nota lettera a Tocqueville e Falloux dopo la caduta della città. La Costituente romana, pur divisa al suo interno, elabora e promulga una costituzione moderna, che rimane come una nobile dichiarazione di principî all'epilogo di una breve vita gloriosa di una repubblica libera, soffocata dalle armi straniere. Quella che Domenico Demarco ha definito, in un discusso saggio, una rivoluzione sociale, offre un modello di grande civiltà.

Il sacrificio di Goffredo Mameli, che con Luciano Manara e tanti giovani di ogni parte d'Italia ha dato la vita per conquistare una patria, è simbolo delle passioni e degli ideali di chi non si accontenta di pur nobili esortazioni poetiche, ma traduce in realtà la propria fede.

Sconfitto definitivamente Carlo Alberto, spente nel sangue le repubbliche di Roma e di Venezia, riconquistata dai Borboni la Sicilia, il momento rivoluzionario appare finito, almeno in tempi brevi. Ritorna l'assolutismo, con i sovrani che abrogano le costituzioni e reprimono ogni anelito di libertà in tutta la penisola, ma non in Piemonte. Che tuttavia con la disfatta militare attraversa una fase interna instabile e difficile, con grave pericolo, per tutto il 1849 e sino al proclama di Moncalieri, per la conservazione dello Statuto. Mentre il regno di Sardegna con Massimo d'Azeglio incomincia tra molti ostacoli a voltar pagina, tra i democratici si apre un vivace dibattito sugli errori che hanno portato al fallimento della rivoluzione. Alcuni sottolineano i limiti sociali di moti in cui sono stati prevalenti motivi politici, per cui la lotta per l'indipendenza ha posto in secondo piano proteste ed aspirazioni popolari: siamo agli albori di quel *socialismo risorgimentale* attento alle condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne, studiato da Luigi Bulferetti e Franco Della Peruta. Mazzini, e in questa analisi anche Cattaneo, pone sotto accusa la monarchia, colpevole di tradimento e di resa, e ritiene il basso popolo maturo per continuare senza pause una battaglia che non è per lui, guardando al futuro, perduta: si tratta di comprendere la lezione del passato. Con il prestigio che gli deriva dall'essere stato triumviro eletto in Roma repubblicana si ritiene democraticamente designato a capo della sinistra rivoluzionaria e riprende l'organizzazione del partito: con il Comitato Nazionale Italiano e poi con il Comitato Centrale Democratico Europeo rilancia il proselitismo e progetta nuove ipotesi di azione. Si tratta di un momento particolare in cui la sua forte personalità ha largo seguito, anche in mancanza di valide alternative, tra molti combattenti del 1848-1849 e nuovi consensi tra coloro che non intendono ritirarsi o arrendersi. Anche se alcuni tra gli esponenti di rilievo della sua parte, come Giuseppe Montanelli, gli contestano il diritto di proporsi come guida indiscussa.

La sconfitta del movimento nazionale ha portato molte migliaia di esuli politici, per fuggire in patria persecuzioni e arresti e col desiderio di riprendere l'azione interrotta, nel regno di Sardegna che conserva uno Statuto. Una massiccia emigrazione che incide notevolmente nella realtà subalpina, modifica in parte il tessuto sociale, arricchisce e sprovvincializza il vecchio Piemonte.

A Torino approdano prevalentemente uomini dalla tendenza moderata e filosabauda, mentre a Genova, città ribelle di opposizione con forti presenze repubblicane, trovano rifugio numerosi protagonisti delle passate battaglie, di orientamento spesso democratico, che con la base operaia del mutuo soccorso mazziniano sono tra le forze più attive nelle trame cospirative, nel giornalismo, nei progetti di insurrezione. Mauro Macchi, Alberto Mario, Agostino Bertani, Carlo Pisacane, Rosolino Pilo e molti altri ancora, motivo di preoccupazione per il governo subalpino che avverte la pericolosità di questo centro di azione, e spesso condanna ed espelle anche con accuse scarsamente fondate hanno tra gli emigrati politici un ruolo di rilievo. Ad altro livello, tra i lavoratori dell'Ansaldo di cui è dirigente l'esule Luigi Orlando, c'è una forte presenza di esuli romagnoli notoriamente legati a Mazzini.

Parallelamente, a Torino ha inizio una fase di lenta e progressiva trasformazione che consente al solo Stato costituzionale della penisola, con l'allontanamento dai vertici di uomini troppo legati al passato, con l'avvio di una nuova fase di modernizzazione e di un cammino di riforme, di radicale rinnovamento delle istituzioni, di crescita civile, politica ed economica, di divenire il polo di attrazione per quanti, in Italia, sono animati da sentimenti liberali e nazionali. Con l'avvento alla Presidenza del Consiglio di uno statista della statura di Cavour si avrà un salto di qualità che renderà negli anni successivi il vecchio Piemonte protagonista, e alternativa all'azione mazziniana, nel processo unitario. Nei primi anni '50 l'opinione nazionale matura e le varie correnti di pensiero cercano la propria via nella realtà che va mutando. Coloro che oscillano tra conservatorismo e speranze liberali, e in genere i moderati trasferiscono l'entusiasmo da Pio IX alla dinastia di Savoia e diventano fautori del governo subalpino: emblematico è il passaggio di Gioberti dal *Primato* al *Rinnovamento*; accantonata l'idea federale, molte sono le attese in un regno di Sardegna riformista. Sul versante opposto i democratici sono già italiani e le certezze e la coscienza morale di Mazzini tendono ad unificare la sinistra rivoluzionaria divisa. Malgrado molte voci contrastanti, il Comitato Nazionale Italiano ha larga diffusione, ed attraversa un momento felice, anche se deve contare i suoi martiri sulle forche di Belfiore. Ma l'azione cospirativa e insurrezionale sembra, in un primo tempo, la sola via percorribile in mancanza di prospettive diverse. Il colpo di stato napoleonico del 2 dicembre 1851 segna una crisi del movimento democratico su piano europeo, e fa cadere l'ipotesi immediata di una Francia paese guida.

Si arriva, il 6 febbraio 1853, al moto milanese, il cui fallimento, con una pesante reazione che incide anche nei rapporti Austria-Piemonte, suscita

dissensi e critiche e determina una presa di distanza di autorevoli uomini della sinistra da Mazzini, non più riconosciuto come *leader* di tutto il partito per le sue scelte discusse e prive di risultati concreti. Medici, Bixio, Cosenz e numerosi altri specie nell'anno successivo, senza abbandonare la propria fede politica si dissocieranno dai moti, in attesa di tempi migliori.

Nel Piemonte costituzionale, accolti sia pure con un occhio attento al loro comportamento gli esuli politici, spesso inseriti nel tessuto sociale e in ruoli importanti, inizia un cammino con ordinamenti rinnovati che fanno dello stato subalpino un modello e un punto di riferimento, mentre altrove regna l'assolutismo. Intensa attività parlamentare, trattati di commercio europei, leggi a livello di paesi moderni, classe politica di qualità che polarizza attenzioni e consensi. I moderati diventano liberali, i democratici costituzionali non sono più solo demagoghi, ma tengono realisticamente conto degli spazi che concede il sistema. Non esiste ancora, però, un progetto nazionale.

Mazzini persiste nel credere nella possibilità di una rivoluzione; fonda il partito d'azione, promuove tentativi insurrezionali in Lunigiana senza esito, che tuttavia mantengono viva nell'opinione pubblica la convinzione della necessità di soluzione del problema italiano. Al di là delle defezioni si rafforza la sua presenza nel mondo del lavoro con la forte crescita a Genova dell'associazionismo di mutuo soccorso repubblicano, che costituisce una forte base popolare al suo movimento. Nel 1854 la clamorosa pubblica presa di distanza di Garibaldi che condanna moti e cospirazioni come inutili e dannose prefigura una terza via tra Cavour e Mazzini. Con lui Bertani e altri democratici pur riaffermando la propria fede politica sono convinti che sia necessario in futuro agire non da soli, ma in collaborazione con il Piemonte liberale. Che nel frattempo muta e consolida strutture e istituzioni; crescono ferrovie, canali, porti, banche, commercio; si cerca un collegamento internazionale che consenta prospettive nuove e l'uscita dall'isolamento. Emilia Morelli definisce felicemente questo corso *momento italiano* rispetto al precedente *piemontese*.

Anno di importanza essenziale e di svolta nodale il 1855: la controversa scelta dell'intervento piemontese in Crimea, aspramente criticata da Mazzini, suscita riserve anche nell'ambiente moderato subalpino. Contemporaneamente i forti contrasti tra Stato e Chiesa, iniziati con le leggi Siccardi, si inaspriscono con la legge Rattazzi sui conventi. Con la crisi Calabiana Cavour riesce a vincere, dopo polemiche dimissioni, l'ostilità del re e di quanti, cattolici e conservatori, non riescono a proporsi come alternativa moderata, e riesce ad imporre a Vittorio Emanuele e al Senato riluttante un'interpretazione par-

lamentare dello Statuto. Da questo momento la sua posizione si rafforza in parlamento, nel paese, nell'opinione pubblica italiana ed europea.

Cavour si propone al congresso di Parigi del 1856 come rappresentante ed interprete di coloro che soffrono regimi assoluti nella penisola, ed aspirano a liberi ordinamenti, e ad una soluzione del problema nazionale. Pallavicino e Manin, anima dell'emigrazione a Parigi, invitano all'adesione ad un programma di unificazione ed indipendenza a fianco del regno di Sardegna che ormai è concretamente una nuova possibilità, una via alternativa al partito d'azione con le sue istituzioni liberali, il suo esercito, le sue alleanze. Deve però dar prova come Stato guida di meritare il consenso generale. L'opera cavouriana ha trasformato il Piemonte, ed ora il contributo della sinistra rivoluzionaria, comunque essenziale, è complementare, anche se Mazzini rimane per molti simbolo e monito: la sua prosa e la sua predicazione hanno portato anche lo statista subalpino a divenire italiano.

È necessario, per un'analisi approfondita del quadro complessivo, considerare il ruolo di primo piano dell'emigrazione politica nelle fasi del processo di unificazione, e quello, a partire dal 1857, della *Società Nazionale Italiana*, che avvicina nei singoli stati della penisola figure di rilievo pronte a creare in essi un'opinione favorevole al regno di Sardegna, e ad agire in questo senso quando i tempi divenissero maturi. Gli esuli rendono più vivo, aperto e dinamico l'ambiente di accoglienza; in Piemonte, da Ferrara a Paleocapa a Massari a molti altri sono inseriti nel mondo della politica e della cultura, ottenendo una nuova cittadinanza. A Genova l'emigrazione democratica spesso irrequieta opera nel giornalismo, nel movimento operaio, nelle file del partito d'azione ed è motivo di preoccupazione per il governo, che non di rado perseguita ed espelle.

È nato, in seguito alla proposta di Manin, repubblicano ma possibilista su future convergenze, quel *Partito Nazionale Italiano* definito dagli storici 'la via democratico-moderata all'unità'. Si tratta di accettare, per porre in atto un progetto proposto da Mazzini, la guida moderata e sabauda. È l'unica via possibile; per questo gli esuli di Francia si oppongono al murattismo ed anche al mazzinianesimo, considerato sempre vivo e pericoloso.

L'iniziativa del partito d'azione, dopo una serie di insuccessi che dimostrano comunque la necessità di agire, sfugge di mano alla sinistra rivoluzionaria che attraversa una lunga fase di crisi. I tentativi insurrezionali di Genova e Livorno del giugno 1857 con il loro fallimento dimostrano come la via seguita non approdi a risultati concreti, ma a inutili sacrifici, come quello di

Carlo Pisacane che, partito dal capoluogo ligure in concomitanza con il moto mazziniano, vede spenta nel sangue la sua spedizione proprio ad opera di quelle plebi contadine che egli, comunista e insieme anarchico *ante litteram*, vorrebbe redimere. I più non comprendono come la sollevazione genovese sia posta in atto contro un governo costituzionale, che si propone guida alla soluzione del problema italiano. Con il processo, le condanne a morte in contumacia, gli esilî, i repubblicani non sono in grado di riprendersi in tempi brevi, e coloro che rifiutano la nuova realtà sono ormai emarginati per la loro coerente ma sterile intransigenza. Il dissenso attorno a Mazzini si allarga anche fra antichi amici, non più attratti dalla sua ferma fede e dal suo fascino personale; non rinunciano alle proprie idee, ma abbandonano l'antico capo che ha fallito e sembra aver perso il senso della realtà. Solo i popolani del mutuo soccorso genovese, la base operaia del partito, pure colpiti dalle persecuzioni rimangono fedeli al maestro.

Sul versante moderato cresce e si diffonde la *Società Nazionale* – organizzazione che è simile ad altra esistente contemporaneamente in Germania – che diretta da Giuseppe La Farina, e con la temporanea adesione di Garibaldi, propone in vari Stati della penisola il Piemonte sabauda come modello e polo di attrazione con le sue istituzioni libere, e guida per un progetto di unione. Nel Lombardo Veneto, in Emilia, in Toscana, nei Ducati e nelle Legazioni un'élite liberale di notevole qualità prepara l'ambiente locale e forma l'opinione pubblica per una possibile svolta imminente. Alla vigilia del '59, a differenza di quanto c'era nel partito nazionale che Manin aveva creato, non sembra rimanere traccia del mazzinianesimo; del *se no, no* restano però due punti irrinunciabili: indipendenza e unificazione. È la parola giusta al momento giusto, che propone e rafforza, dopo la caduta del mito neoguelfo, il mito di casa Savoia. L'elemento nuovo di fusione è la consapevole alleanza, al di fuori di alcune frange di intransigenti irrilevanti, di liberali e democratici, di monarchia e rivoluzione. Ormai il partito d'azione si riconosce in Garibaldi, e sceglie la necessaria collaborazione con uno stato che ha un esercito, uno statuto, legami diplomatici e un vasto consenso anche da parti ideologicamente distanti.

Cavour con sottile gioco diplomatico che ha momenti delicati, specie quando si tratta di spingere l'Austria ad aggredire, da un lato si accorda con i rivoluzionari e dall'altro, pur criticato dagli *italianissimi*, deve tener conto degli umori e della volontà di Napoleone III, 'l'uomo del 2 dicembre'. Che agli inizi del 1858 sfugge all'attentato di Orsini, ed è bersaglio della stampa repubblicana. Il rapporto non è facile: per trascinare un conservatore ad

un'impresa liberale e nazionale è necessario concedergli qualcosa anche in politica interna, con le discusse leggi De Foresta che sono un debito pagato all'alleato per indurlo all'iniziativa. È un momento nodale rivissuto attraverso il diario di Giuseppe Massari interpretato mirabilmente in un'edizione critica da Emilia Morelli; si intrecciano incertezze, speranze ed attese.

Iniziativa cavouriana e dinastica, dunque; Mazzini è posto al margine, ma non per questo le sue idee rimangono meno attuali: sono i moderati che fanno proprie indipendenza ed unificazione. L'accordo tra le parti c'è non sul piano delle idee ma su quello dell'azione a cui concorrono forze diverse; si consente, sia pure con molte riserve e cautele, l'inquadramento dei volontari agli ordini di Garibaldi che in un colloquio con Cavour pone la rivoluzione a disposizione della monarchia. Anche se alcuni democratici non dissipano i dubbi, si rendono conto che la scelta è obbligata. Bertani riafferma a Mazzini, fortemente critico sugli esiti di un'alleanza con un despota, che per voltar pagina non bisogna ripetere gli errori passati, che porterebbero all'isolamento. Ma l'esule di Londra, con alcuni irriducibili, prevede i rischi di una eventuale defezione dell'imperatore che mira innanzi tutto al vantaggio della Francia.

Le vittorie in Lombardia che suscitano speranze ed entusiasmi, con molte certezze di poter arrivare all'Adriatico, sono solo un inizio di conquiste pagate a caro prezzo, che non lascia prevedere gli sviluppi futuri, così lontani dai programmi di Napoleone. Il lato nazionale dell'impresa dovrà sconvolgere il piano di spartizione francese della penisola.

L'armistizio di Villafranca, improvviso ed inatteso da Cavour, che ha un duro scontro con il re e lascia la Presidenza del Consiglio, ha forti motivazioni anche perché il processo iniziato si è allargato fino a sconvolgere gli antichi equilibri. Pesano sulla decisione le forti perdite di Solferino, l'opinione cattolica francese, le sollevazioni nelle Legazioni, nei Ducati, in Toscana. Dovunque è presente, la *Società Nazionale*, che ha preparato l'ambiente e una classe dirigente alternativa filopiemontese ha il controllo della situazione.

I governi provvisori che si formano dopo la cacciata dei sovrani assoluti guardano a Torino e obbediscono agli uomini che il governo piemontese delega a reggere la cosa pubblica in una fase delicata; emerge la figura di Farini, che ha in Emilia grande potere e combatte ogni presunta presenza mazziniana. In Toscana Ricasoli, che pure è avverso all'azione della sinistra, è innanzi tutto unitario, e riesce a convivere e a collaborare con Dolfi. La situazione si fa seria nel gioco diplomatico internazionale perché suscita reazioni il nuovo assetto della penisola che si prospetta.

Ma proprio in questo momento di incertezza, con il ritiro di Cavour e il re garante della situazione, le forze liberali e democratiche, sostanzialmente unite pur nel dissenso ideologico si rivelano invincibili, e non permettono quella restaurazione che è prevista dalla pace di Zurigo, che rimane lettera morta. La soluzione non è facile, anche se all'influenza francese si sostituisce ora una non dichiarata presenza dell'Inghilterra, che diffida dei non chiari rapporti tra Rattazzi e Garibaldi e preme per un ritorno di Cavour. Che, sopportato ora per necessità da Vittorio Emanuele e poi rafforzato dal consenso degli elettori, riesce tra molti ostacoli a portare a compimento sino ai plebisciti l'impegno su piano europeo ed interno che approda alle annessioni. Napoleone ricevendo in cambio Savoia e Nizza – ciò che rende Garibaldi, furioso, straniero in patria – è costretto ad accettare una realtà di fatto ormai irreversibile. Il passaggio tra il vecchio e il nuovo avviene dopo Villafranca senza particolari scosse e con la più larga convergenza possibile. Ciò si deve anche alla qualità dell'azione politica e legislativa di alcune figure di rilievo del moderatismo filosabaudo, e all'opera della *Società Nazionale*.

Tra i democratici, che sono in sensibile ripresa per cogliere le opportunità offerte dal recente rivolgimento, personaggio centrale rimane Garibaldi, 'bandiera e non cervello' della sinistra, che come del resto Mazzini pensa che non ci si debba fermare nel processo di unificazione. Lasciata la *Società Nazionale* assume atteggiamenti contraddittori e discutibili – quando è coinvolto col suo progetto di *Nazione armata* con Rattazzi in manovre anticavouriane di bassa lega – ma rimane ancora convinto che non si possa procedere oltre verso il compimento dell'unità se non con Vittorio Emanuele. A capo dell'esercito unificato della lega delle nuove province non ancora annesse nutre il proposito di invadere le Marche, muovendo *al centro, mirando al sud*, come esorta l'esule repubblicano: ma è il re che lo ferma nel novembre 1859 per evitare i rischi di una rottura di fragili equilibri, e che nel gennaio successivo non approverà il suo tentativo di azione autonoma.

Bertani e Crispi, che anche non accettandone la guida rimangono ideologicamente vicini a Mazzini, pensano a proseguire il cammino volgendo la loro attenzione al sud, in particolare alla Sicilia, dove una forte opinione autonomista, e insieme la propaganda di emigrati politici meridionali al nord hanno creato un clima ostile ai Borboni. Pilo e Corrao mantengono i contatti con nuclei mazziniani come premessa di un'iniziativa che la sinistra va programmando. Si fa però difficile il dialogo con Cavour con cui Garibaldi non ammette conciliazione dopo la cessione di Nizza alla Francia, che il generale non perdonerà mai.

Bertani, punto di riferimento per l'opinione liberal democratica genovese, fonda nella città l'associazione *La Nazione* con un programma molto simile a quello della società di La Farina – unità e indipendenza – ma con base e contenuti diversi: un programma di politica interna più avanzato, come presupposto di democratizzazione delle strutture del nuovo stato unitario che si va formando. Molti dei più bei nomi della cultura, della nobiltà, delle professioni, dei militanti nelle file della sinistra e di ogni estrazione sociale figurano come sottoscrittori dell'atto di fondazione. Ma sono anche presenti moderati ostili a Cavour. Si tratta di un'élite che rappresenta, con non molte eccezioni, le forze migliori e più attive di Genova, che è più che mai punto di incontro delle varie anime del movimento nazionale italiano per un progetto comune. Sempre nella città nasce ad aprile un vivace quotidiano mazziniano, *L'Unità Italiana* – una testata che è un programma – diretto da Maurizio Quadrio, gloriosa bandiera del giornalismo repubblicano, e redatto da don Angelo Baglietto, canonico della Metropolitana di San Lorenzo. È una fase di crescita dei democratici che uniti in un organismo con un chiaro programma, pongono condizioni alla collaborazione con il moderatismo sabauda, e agiscono perché la rivoluzione si allarghi al mezzogiorno. Unità, ma con Bertani, non con La Farina; con Garibaldi e quindi anche col re, ma non con Cavour. Le dura polemica de *L'Unità Italiana* contro la *Società Nazionale* apre un conflitto tra democratici e moderati, che uniti nell'azione ma non nei fini e nelle prospettive politiche avranno tra loro una lunga ed accanita contesa che si risolverà, con vinti e vincitori, solo dopo Teano.

Mentre Cavour alle prese con problemi interni ed internazionali diffida delle impazienze della sinistra ed è scettico su nuove possibilità in tempi brevi, il re con un'intesa tacita e ufficialmente sconfessata, che non lo coinvolge in un possibile fallimento, mantiene stretti rapporti con Garibaldi.

I moti insurrezionali dell'aprile in Sicilia sono prevalentemente opera di nuclei mazziniani, senza possibilità di successo se non con aiuti concreti dal continente. Garibaldi, a lungo esitante nel ricordo del fallimento di Pisacane, viene poi convinto specie da Crispi ad una spedizione rischiosa verso l'isola, che appare ai più impossibile e destinata al fallimento. La sua parola d'ordine *Italia e Vittorio Emanuele* non è gradita ai molti repubblicani, che tuttavia antepongono, con Mazzini, l'unità ad ogni altro progetto. A Genova accorrono da ogni parte d'Italia volontari per combattere agli ordini di un uomo che è un mito; la città diviene il punto di approdo e di partenza e il crocevia di un'impresa che diverrà leggendaria. Parecchi mazziniani non partiranno da Quarto perché destinati, negli accordi tra i capi della sinistra,

ad una diversione militare al centro della penisola, mirando al sud. Cavour non ostacola ma non approva; il re dichiarandosi estraneo attende gli eventi.

Tra i *Mille* è determinante l'apporto dei *Carabinieri Genovesi*, già protagonisti nella guerra del '59, un reparto inizialmente esiguo composto da tiratori scelti che con moderne carabine di precisione si sono a lungo addestrati all'uso delle armi vincendo anche gare in Italia ed all'estero. Sono spesso reduci di battaglie e cospirazioni: Mosto esule presso Mazzini è stato condannato a morte, Savi è stato liberato dal carcere di Ivrea; Burlando, Canzio ed altri ancora sono tra gli uomini di maggior rilievo e notorietà.

Il primo durissimo scontro di esito incerto, a Calatafimi, è determinante per un iniziale successo o il fallimento della spedizione che vede, fino a Palermo, una schiacciante superiorità numerica delle forze borboniche. Con le loro carabine che consentono un tiro devastante, i genovesi di Mosto sono tra i protagonisti di una battaglia già decisiva, in cui i garibaldini rischiano di essere sopraffatti. Su 43 volontari 10 sono i feriti e 5 i morti; alte sono le perdite negli altri reparti, tra cui quella di Simone Schiaffino, il ligure porta bandiera dei *Mille*. I resoconti di Savi, e poi di Abba, offrono un quadro completo delle vicende di un momento leggendario. Al Parco presso Palermo è accerchiato e ucciso dal nemico Carlo Mosto, fratello minore di Antonio, da pochi mesi laureato in legge. A fine maggio un secondo miracoloso successo a prezzo di gravi perdite rende le camicie rosse, provate da una lunga ed accanita difesa dell'esercito napoletano, padrone di Palermo. Con la presa della città la situazione dal punto di vista militare muta sensibilmente, ed è possibile, nei due mesi successivi con nuove consistenti spedizioni di uomini ed armi che partono da Genova, rinforzare i reparti decimati e organizzare gli uomini di Garibaldi, che arriveranno ad essere, a fine impresa, oltre trentamila. Perché è un accorrere continuo, da ogni parte d'Italia, al Comitato diretto da Bertani per avere la possibilità e l'orgoglio di combattere in quell'esercito meridionale che è un singolare esempio di vittoria della nazione armata.

Le vicende militari della liberazione del mezzogiorno sono, o dovrebbero essere ben note a tutti, anche se nei manuali scolastici trovano ormai uno spazio limitato. Ma estremamente complesso è il quadro politico interno e diplomatico, con il contrasto, in Italia, tra Garibaldi e Cavour che hanno fini diversi, e insieme la pressione delle potenze europee, divise nella valutazione di fatti che mutano gli equilibri. Le fonti e le memorie – con il completamento degli epistolari cavouriani e garibaldini e di altri protagonisti – consentono oggi un'analisi critica fondata su questo momento nodale della nostra storia.

Ma già oltre mezzo secolo fa Ettore Passerin d'Entrèves e Denis Mack Smith, con opposte conclusioni, hanno offerto un quadro essenziale, di un confronto tra i moderati ed i democratici, concluso col successo dei primi.

Nella pausa tra due battaglie dall'esito determinante per il successo – Palermo e Milazzo – si pone il problema non solo del futuro della Sicilia (annessione immediata, plebiscito, oppure attesa dello sviluppo degli eventi, con Garibaldi che persegue un fine politico e militare più ambizioso), ma anche della gestione di un potere che rimane a lungo, pur tra molti ostacoli, nelle mani del generale, sul quale premono da un lato il governo piemontese, dall'altro Crispi, Bertani e anche sia pure indirettamente Mazzini che hanno un progetto iniziale ben più vasto. Conquistata l'isola, proseguire verso Roma per portare a compimento l'unità: a questo fine preparare sia a Genova sia in Toscana reparti che, imbarcati, siano destinati a sbarcare nello Stato pontificio, o per terra invadano il centro mirando al sud, per ricongiungersi alle camicie rosse. Dal versante opposto Cavour, per far argine allo strepitoso successo e alla popolarità dell'azione rivoluzionaria, e preoccupato per le complicazioni diplomatiche che ne derivano, vuole subito annettere la Sicilia, e fermare le operazioni impedendo ai volontari di proseguire sul continente. Anche se il gioco segreto del re è in parte diverso, e oltre le apparenze conivente a determinate condizioni.

Il duro scontro senza esclusione di colpi tra Bertani e La Farina, che viene cacciato dall'isola per volere di Garibaldi, tra Farini e Bertani, che termina in un secondo tempo col divieto di ulteriori spedizioni; i momenti difficili di natura interna attraversati con le prodittature di Depretis e poi di Mordini, che tentano di trovare un difficile equilibrio nel loro ruolo di interpreti di opposte pressioni è noto, ed una sconfinata bibliografia fa luce sui particolari e le continue incertezze di questa complessa fase. Il governo riesce comunque a convogliare in Sicilia la spedizione Pianciani, destinata ad altra meta, e nello stesso modo ad impedire che i reparti formati, per iniziativa di Mazzini, di volontari repubblicani a Castel Pucci, in Toscana, muovano verso Roma. Quel progetto che inizialmente era non soltanto dei democratici ma anche di Garibaldi viene abbandonato poi pure dal generale, che per le gravi perdite subite a Milazzo deve riorganizzare il proprio esercito e colmare i vuoti.

Cavour riesce dunque ad evitare che un'invasione dei possedimenti papali porti ad una guerra con la Francia, presente con i suoi soldati a Roma a difesa del pontefice: al tempo stesso però con un abile gioco diplomatico, quando i garibaldini avanzano nel regno di Napoli, riesce a convincere le potenze euro-

pee che un'iniziativa dinastica e moderata debba fermare la rivoluzione e non consenta un sovvertimento ad opera della sinistra, impedendo alle camicie rosse di proseguire verso la sede di Pio IX. In pratica, fa proprio il progetto di Mazzini: invade con l'esercito sardo le Marche, l'Umbria, gli Abruzzi sino a fermare Garibaldi impedendogli di continuare la sua marcia verso il nord. Lo storico incontro di Teano tra Vittorio Emanuele e il conquistatore del regno di Napoli, che in questi momento è ben più popolare del suo re, è fuori dal mito meno idilliaco di quanto appare dalle oleografie di maniera. Garibaldi, pur avverso a Cavour di cui aveva invano chiesto al sovrano l'allontanamento, si trova di fronte a difficoltà militari, problemi di finanza e di ordine pubblico; non ha una seria competenza politico-amministrativa, né una classe dirigente capace ed onesta meridionale che lo affianchi. E deve tener conto della realtà europea in cui sta muovendo. Ci si avvia dunque alla soluzione 'piemontese' per il sud, per la quale non ci sono alternative concrete.

Le vicende che portano alla conquista del mezzogiorno pongono in luce l'azione e i limiti di una sinistra rivoluzionaria che pur attuando su piano militare il postulato di nazione armata non ha possibilità, al di là dei propri demeriti e della scarsa coesione, di proporre una via politica diversa a fronte dell'opinione moderata e del parlamento. L'unitarismo mazziniano fa anteporre la causa nazionale ad ogni motivo particolare. Bertani e Crispi, che sono tra le personalità di maggiore rilievo accanto a Garibaldi, accettano entrambi lo sbocco dinastico: con la spedizione trionfa con la monarchia il programma democratico unitario, ma non l'aspirazione ad una radicale trasformazione nella politica interna. La situazione è precaria e l'Europa conservatrice ostile; la sinistra, e il composito garibaldinismo, si battono per un'unità senza in aggiunta uno specifico contenuto che caratterizzi le proposte per il nuovo assetto futuro. Bertani afferma poi che ogni tentativo di opporsi alla realtà delle cose vedrebbe i democratici travolti dalla pubblica opinione come apostati, e accusati di spingere alla guerra civile. È dunque necessario accettare il fatto compiuto per porre le premesse del nuovo Stato: in questo contrasto, e insieme di collaborazione di forze politiche diverse il Piemonte si dissolve nell'Italia.

La proclamazione dello Stato italiano – a cui mancano tuttavia ancora Roma e Venezia, Trento e Trieste – è un punto non tanto di arrivo quanto di partenza non solo di un processo legislativo di unificazione, e della creazione di una coscienza comune, con la cancellazione di antichi particolarismi. Il nuovo regno è apparso inizialmente costruzione fragile e precaria per l'assommarsi in tempi brevi di ordinamenti, istituzioni, tradizioni diverse, e

per il sopravvivere, in alcune regioni, di correnti d'opinione di nostalgici dei passati regimi, ostili alla 'conquista piemontese'. Pochi erano sicuri della solidità di uno stato recente che nasceva tra difficoltà di ogni genere di carattere interno ed internazionale, a cui era necessario formare non solo strutture per una mutata realtà, ma gli italiani, attorno ad una radice: il mito del Risorgimento. Che era visto, ovviamente, da un'ottica sabauda e moderata, sottacendo o ponendo in secondo piano figure o correnti di pensiero scomode, ed esaltando i vincitori, la diplomazia, l'élite che si è proposta come protagonista, dimenticando troppo spesso i vinti e le loro ragioni.

La ricerca del consenso, e il fine di 'fare gli Italiani' magistralmente documentato da Umberto Levra che appariva forse più arduo di ogni conquista territoriale hanno spinto i governi della Destra, e poi della Sinistra storica, ad esaltare i modi, i tempi, gli uomini della raggiunta unità come base di coesione per vincere dissensi e differenze di origine. Celebrazioni patriottiche, monumenti, targhe, testi scolastici hanno rafforzato e reso operante quella che doveva essere una fede comune in cui tutti i cittadini – per lo Statuto, sudditi – dovevano ritrovarsi e riconoscersi.

Questa operazione di educazione civile e politica ha prodotto, specie a livello divulgativo, una ricca agiografia del Risorgimento, che ha posto negli anni salde radici. La monarchia sabauda con il *re galantuomo* e poi il *re buono*, protagonisti assoluti con Cavour, al primo posto, e insieme Garibaldi, gradito per il suo 'Italia e Vittorio Emanuele' e il suo 'obbedisco'; poi un Mazzini di cui veniva taciuto, nelle *vulgate*, l'ideale repubblicano. Nei manuali scolastici veniva dato largo spazio al processo unitario come opera di una dinastia che era simbolo e punto di riferimento di tutto il paese, al di sopra di ogni riserva o critica. In ogni caso sino alla seconda guerra mondiale uno scolaro delle classi elementari conosceva la storia del nostro farci nazione meglio di chi oggi giunge alla soglia dell'Università. E questa educazione ha fatto sì che la generazione che ha combattuto poi la Resistenza abbia cercato spesso nel Risorgimento le proprie radici.

Il mito negli anni ha dato i suoi risultati giungendo a creare, dopo mezzo secolo, quella coesione che ha portato l'Italia ad affrontare il trauma della grande guerra. Ma, al di là di questo impegno per creare una coscienza comune, i governi della Destra storica, dopo la scomparsa di Cavour, composti da statisti di grande qualità come, tra gli altri, Ricasoli, Sella e Minghetti, hanno faticosamente costruito il nuovo stato con le leggi di unificazione, l'impulso dato all'economia, alle comunicazioni, all'istruzione, alla sanità e dato inizio ad una crescita tra momenti difficili, in cui si è giunti

all'annessione di Venezia e Roma e poi, con discussi metodi, al pareggio del bilancio. Le leggi del 1865, dopo un lungo dibattito nelle varie commissioni parlamentari composte anche dai rappresentanti degli stati annessi dal 1859 in poi hanno sancito la creazione di un'Italia unitaria, e non federale. Le proposte di Minghetti sull'ordinamento regionale sono state appoggiate da una netta minoranza. Si è temuto che una frammentazione locale potesse provocare disunione e ritorno al passato e si è scelto il modello francese con un assetto politico accentrato, ritenuto in quel momento il più adatto a cementare i nuovi sudditi dalle provenienze diverse. Senza dubbio quella che da molti è stata definita criticamente 'conquista piemontese' ha trasferito gran parte delle leggi subalpine all'intera nazione annullando quanto di locale poteva essere migliore e quindi conservato. Le antiche capitali hanno perso il loro ruolo di prestigio, il debito pubblico si è esteso in modo uniforme anche a chi meno aveva contribuito a crearlo, le leggi anticlericali hanno approfondito il solco tra società civile e gerarchia ecclesiastica. La pagina drammatica del brigantaggio, studiato dagli storici con grande rigore da oltre mezzo secolo e ingigantito oggi al di là di quanto documentano le fonti da giornalisti sprovveduti, nasce dalla necessità di evitare, a durissimo prezzo, lo sfascio di un'unità faticosamente raggiunta. In quest'ottica anche la sinistra parlamentare, pur ritenendo dolorosa la decisione e cogliendo i risvolti sociali del fenomeno, rendendosi conto del deteriorarsi di una situazione appoggiata dal papa e dalla Francia, ha votato la legge Pica. Non sono certo mancati momenti difficili, in particolare con i governi Menabrea, con le polemiche contro la consorte, con i moti per la tassa sul macinato, col crescere del disagio sociale, con il problema meridionale al centro, da sempre, di vivaci dibattiti per una radicale soluzione.

Tenendo conto dei tempi e delle condizioni, quella posta in atto è parsa allora l'unica soluzione possibile, che poteva essere comunque modificata con il mutare del quadro politico.

Antonio Gramsci riconosce grande qualità culturale e senso dello stato agli uomini della Destra storica; una élite capace e preparata che nel primo quindicennio dopo l'Unità ha posto le basi dello sviluppo successivo. È invece critico nei riguardi di una Sinistra *egemonizzata* dalla monarchia, sottolineando i limiti sociali del nuovo corso liberale.

Tra alterne vicende, l'Italia che dopo la crisi di fine secolo ha visto l'inizio dell'età giolittiana – per Benedetto Croce il momento migliore della nostra storia unitaria – ha attraversato una fase particolarmente felice, pur con luci ed ombre nella sua crescita, sino alla concessione del suffragio univer-

sale maschile, che ha mutato radicalmente gli equilibri, anche per il trauma della grande guerra, sino alla crisi dello stato liberale.

La storiografia relativa al processo di formazione dello stato italiano è vasta e riflette, nelle interpretazioni, punti diversi e talora opposti non solo su fatti e protagonisti, ma anche sulle prospettive future che potevano derivare, e sono derivate, dalle radici risorgimentali. Sin dai primi anni di vita della nuova realtà politica si è aperto un dibattito critico denso di voci; le varie scuole si sono confrontate sul significato, il contenuto e le premesse di una Unità per taluni punto di partenza per una politica di espansione e di potenza, per altri per una crescita civile e morale in un clima di maggiore libertà, per altri ancora di una necessaria trasformazione di un assetto sociale ingiusto.

Giudizi contrapposti sono espressi dagli storici della monarchia sabauda e da coloro che, di ispirazione democratica e repubblicana, pongono in rilievo le critiche e le ragioni dei vinti; dagli studiosi marxisti che sottolineano i limiti sociali di una minoranza elitaria che avrebbero dato origine ad una rivoluzione fallita. Un grande storico come Walter Maturi ci ha dato su questo tema pagine fondamentali, frutto dei suoi corsi universitari di alcuni anni. Partendo dai contrastanti giudizi dei protagonisti sino alle interpretazioni del secolo successivo, spesso influenzate dalle ideologie e dalle passioni di parte, ha offerto un quadro completo e articolato di un'analisi critica di qualità, e su di un dialogo tuttora aperto.

Ripercorrere il cammino di oltre un secolo e mezzo di produzione storiografica sul Risorgimento sarebbe opera complessa e difficile da sintetizzare, comunque riservata agli 'addetti ai lavori'. Nei decenni intercorsi tra l'Unità e la fine della seconda guerra mondiale spesso la realtà politica ha influito su giudizi che hanno dato merito, o colpa, ai modi e agli esiti della formazione dell'Italia di quanto stava accadendo nel paese. Per alcuni, il passato recente doveva essere premessa di grande espansione su piano interno ed internazionale, rievocando glorie antiche nel tempo; partendo da Crispi e dalla sua azione come statista, si è giunti alle falsificazioni nazionaliste, e si è posta in uomini e vicende risorgimentali l'origine del fascismo. Una storiografia spesso di notevole spessore ma nata dalla passione di parte ha sottolineato veri o presunti vizi d'origine del sistema, a giudicare dagli approdi. Come esempio, si potrebbe indicare la bibliografia relativa a Carlo Alberto, presentato dagli studiosi monarchici – da Luzio a Rodolico – come un Savoia che dopo un momento giovanile di aperture liberali è stato sovrano riformista e poi guida alla guerra di indipendenza, e dai repubblicani come il

traditore del '21, l'uomo del Trocadero, il responsabile delle condanne a morte del '33. Nomi importanti, per comprendere da diverse angolazioni la nostra storia nazionale, sono quelli di Anzilotti, Salvemini, Nello Rosselli, Salvatorelli, Chabod tra i molti; di Benedetto Croce, per lo storicismo idealistico; di Antonio Gramsci, per la critica marxista, che ha prodotto, nel post fascismo, studiosi di grande qualità. Il Risorgimento visto dal fascismo è stato interpretato da Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe. Sul versante opposto Piero Gobetti, col suo *Risorgimento senza eroi* critica una rivoluzione fallita, con molteplici limiti, radice dell'approdo totalitario.

Partendo, a ritroso, dalla nuova realtà in cui vive, cerca nel passato un vizio d'origine che ha portato al fascismo, con l'affermarsi di quelle componenti autoritarie e imperialistiche che hanno posto in secondo piano le correnti liberali e democratiche.

A difesa del Risorgimento Adolfo Omodeo, tra l'altro importante biografo di Cavour, pone l'accento sulla religione della libertà; i suoi studi innovatori su uomini ed eventi sottolineano la funzione politico-religiosa di Mazzini la cui tensione morale è alla base del sorgere della coscienza unitaria. La sua opera confiscata a favore della monarchia è stata tuttavia essenziale per una soluzione del problema nazionale, resa possibile da una *concordia discors*. Antonio Gramsci, massimo esponente della storiografia marxista, definisce la nostra 'rivoluzione passiva', critica il partito d'azione che ha mancato di un programma concreto di governo, ed è stato diretto *indirettamente* da Cavour e dal re; parla di 'rivoluzione agraria mancata' poiché non c'è stato un legame tra città e campagna.

Il confronto tra le tesi delle varie scuole, spesso di grande qualità e dignità, ha allargato le conoscenze di luci ed ombre del processo unitario, ed a fianco dell'agiografia di regime imperante ha offerto agli studiosi un vasto quadro critico, ed aperto una vivace discussione. Per i non allineati era necessario porsi l'interrogativo del perché di un approdo nazionalista del nostro momento eroico: è stata una ricerca di cause e di responsabilità. In ogni caso, spesso per motivi strumentali, il Risorgimento è stato studiato e conosciuto. I libri di testo su cui si formava la gioventù parlavano di patria, e ricordavano, pur nel mito, eroi e martiri. Tra coloro che hanno combattuto volontari la grande guerra 1915-1918 c'erano certo nazionalisti e dannunziani, ma anche non pochi democratici, mazziniani, garibaldini e anche gente comune che considerava quella per Trento e Trieste l'ultima fase del Risorgimento a compimento dell'Unità. È stato per molti un momento di passione, di sacrificio, di commozione.

Il fascismo, per accrescere un consenso che in larga misura c'è stato, si è proposto come continuatore ed erede dell'epopea risorgimentale, usurpando questa ascendenza e ricercando una presunta continuità tra un passato recente ed il presente, preludio del futuro imperiale di un'Italia grande potenza. Era però evidente che la falsificazione che rendeva impossibile questa identificazione era la mancanza di libertà. In questa fase di involuzione autoritaria la storiografia ci ha comunque offerto opere importanti riscoprendo valori di libertà, di indipendenza, di ricerca di riforme sociali, di coesione morale e culto della patria, in un'ottica ben diversa da quella del regime.

Negli anni drammatici della seconda guerra mondiale, e poi di quella che Claudio Pavone ha definito guerra civile, molte brigate partigiane hanno preso il nome di Garibaldi e di Mazzini come simboli di libertà, mostrando di conoscerli e di ricordarli, e pure tra discussioni e riserve la loro epopea è stata da molti definita come 'secondo Risorgimento', ad affermare un collegamento ideale con il primo.

Il « voi avete dunque diritto alla libertà, e dovere di conquistarla in ogni modo contro qualunque Potere la neghi » di Mazzini è stato per chi ha letto i *Doveri dell'Uomo* un catechismo politico e un imperativo morale. Sull'opposto versante si è addirittura riscoperto il repubblicanesimo dell'apostolo genovese per legittimare una farsa di repubblica sociale, così lontana dai suoi ideali.

Con la fine della dittatura ed una nuova realtà, con la volontà e la speranza di cancellare il passato si è verificata una svolta significativa negli indirizzi della storiografia: molti studi sono stati dedicati ai vinti del Risorgimento, e a coloro che ne sono stati al margine. Il movimento operaio e quello cattolico hanno visto crescere ricerche e nuove interpretazioni, mentre maggiore attenzione si è rivolta all'analisi di strutture e istituzioni, e del *paese reale* rimasto spesso in ombra. C'è stato un progressivo passaggio, spesso per motivazioni di parte, dall'agiografia e la retorica alla condanna di un periodo in cui si sono trovati, spesso a torto, i germi dell'involuzione autoritaria.

Nel campo della ricerca scientifica i nomi importanti e la produzione di qualità, nell'ottica delle diverse ideologie sono stati molti, e il completamento della pubblicazione di fonti ed epistolari, documenti diplomatici e testimonianze ha consentito di offrire agli studiosi un quadro più vasto delle vicende del processo unitario, e ai molti aspetti ancora inesplorati. Parallelamente però un giornalismo sovente spinto da motivazioni di parte nel tentativo di condannare e dimenticare il passato fascista ha coinvolto nella critica quanto di positivo c'è stato nelle nostre radici, compreso i valori di patria, di educa-

zione civile e morale, di dovere. La radicale trasformazione è avvenuta per gradi: ancora nel centenario dell'Unità il paese ha mostrato, nelle celebrazioni di notevole qualità culturale, una sostanziale coesione e un senso di comune appartenenza nazionale. Per anni, alcuni buoni testi liceali non sono mancati, e la conoscenza della nostra storia risorgimentale è apparsa sufficiente. Poi ha preso il sopravvento, alimentato da una stampa faziosa e disinformata, il nuovo corso che Giovanni Spadolini ha definito di 'autunno del Risorgimento'. Le insufficienze vere o presunte delle nostre origini sono state ritenute colpa di quanto accadeva di negativo nel presente.

La storiografia marxista, che ha volto l'attenzione alle classi proletarie, al 'socialismo risorgimentale', alle conquiste dei lavoratori come protagonisti della vita politica, e che ci ha dato eccellenti studiosi da Della Peruta, a Candeloro, a folti gruppi di docenti universitari, sulle orme di Marx ostile a Mazzini, pur rivisitando il pensiero e l'opera del repubblicano genovese ne ha giudicato negativamente le proposte e i risultati, ritenendoli utopistici e velleitari.

Da diversa angolazione la storiografia cattolica – Passerin, Raponi, De Rosa, Traniello e altri ancora – ha posto in nuova luce il 'caso di coscienza' di un mondo diviso sulla soluzione del problema nazionale: da un lato i temporalisti legati al pontefice e poi al *non expedit*, e dall'altro coloro che, spesso a prezzo dei più gravi sacrifici, hanno conciliato religione e civiltà: simbolo di costoro è la figura di don Enrico Tazzoli. Saggi fondamentali hanno analizzato gli aspetti religiosi e sociali di un cattolicesimo composito nel confronto con lo stato liberale di cui hanno colto limiti e debolezze.

Col trascorrere degli anni nuove fonti hanno consentito giudizi più documentati e articolati e aperto filoni di ricerca un tempo trascurati: oggi, fuori dal mito e con sicura metodologia e rigore critico vengono analizzate le diverse componenti del tessuto sociale, l'economia, le istituzioni, le leggi, la sanità, la scuola, la mendicizia, la magistratura, le carceri, la polizia, i Carabinieri, privilegiando la storia del movimento operaio, di quello cattolico – posti al margine dell'epopea risorgimentale – e, giustamente, la storia europea. Ma sempre meno, nei manuali scolastici, è dato il giusto spazio a un momento che va approfondito perché in esso è la radice dei nostri problemi odierni. Oggi è possibile farlo senza pregiudizi ideologici, tuttora esistenti nella corrente storiografica imperante. Un materiale vasto è ormai a disposizione di chi non si limiti ad orecchiare fantasie fantapolitiche di giornalisti sprovvisti che si atteggiavano a storici.

Epistolari importanti – di Cavour, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, oltre a quelli già editi di Mazzini e di Bixio – hanno accresciuto le conoscenze e consentito più equilibrati giudizi, e ad essi si sono aggiunti, completi o in corso di pubblicazione, quelli di Ricasoli, di Cattaneo, di Sella, di Massimo d’Azeglio, di Valerio, di Rattazzi ed altri ancora. Parlare come si fa diffusamente oggi di retorica e di agiografia, come stanno facendo alcuni mediocri divulgatori disinformati che si proclamano storici, significa essere rimasti indietro di mezzo secolo e non avere il buon senso di tacere quando si ignorano troppe cose.

Le Università, negli anni di piombo, con poche eccezioni hanno pesantemente indottrinato a senso unico una generazione di giovani, e attraverso una rigorosa analisi marxista hanno posto al bando valori non più di moda; parlare di patria, di Dio, di dovere, di educazione poteva essere rischioso, ed attirare l’accusa di retrogrado, o peggio di fascista. Nei testi scolastici la storia del secolo XIX si è ridotta al minimo, ed è stata interpretata, con quelle che Renzo De Felice ha definito *vulgate*, nell’ottica di una scuola che ha posto al bando i valori del momento romantico.

La maggior parte degli atenei – Genova *in primis* – ha abolito l’insegnamento di storia del Risorgimento, scelta da molti studenti; i docenti di storia contemporanea, quasi tutti volti al Novecento a partire da fascismo e Resistenza, non insegnano e talora non conoscono a sufficienza il processo di unificazione italiana, sul quale sta per scendere l’oblio, per il diffuso ostracismo. Se è vero che gli ultimi due secoli possono essere compresi in un’unica materia, è anche un fatto che coloro che conoscono a fondo l’Ottocento sono ormai merce rara, in via di estinzione.

Con la ricorrenza del 150° anniversario della nascita dello Stato italiano qualcosa, con il mutato clima politico, sembra cambiare, anche se la diffusa ignoranza rimane. Poiché un partito dal peso determinante nella conduzione della cosa pubblica ha un programma federale e dichiaratamente antiunitario, anche in coloro che per decenni hanno processato il Risorgimento è maturata una riflessione nata da allarmi e apprensioni che hanno qualche fondamento. La tardiva e recente conversione è condivisibile, anche se le celebrazioni tuttora in corso sono troppo spesso rivolte più allo spettacolo che alla cultura. Si festeggia, insomma, con ‘notti tricolori’ ciò che in realtà non si conosce. Perché mostre di quadri o visite ai musei sono certamente iniziativa utile, ma non cambia lo spazio dedicato nei manuali alla nascita dell’Unità, né sono ripristinate le cattedre abolite, e troppo esiguo è il numero dei do-

centi preparati. Chi è vissuto a lungo insegnando storia nei nostri atenei può documentare i vuoti paurosi in questo campo: la responsabilità, in ogni caso, non è degli studenti.

Il dibattito sui veri o presunti vizi d'origine a cui molti fanno risalire quanto oggi non funziona è senza dubbio stimolante, ma per criticare è necessario prima conoscere a fondo fonti e documenti, per un giudizio critico consapevole. Oggi non mancano dilettanti di modesta qualità che si sono improvvisati storici e ci hanno dato del Risorgimento una visione distorta che ignora lo studio sulle fonti, o registi fantasiosi che presentano uomini e vicende in una luce non vera, talora con una polemica ideologica che nulla ha a che fare con la storia seria. Nessuno tace gli aspetti negativi e le ombre del nostro processo unitario, che tuttavia deve essere valutato non partendo dalla realtà di oggi, ma collocato nel quadro sociale, politico ed europeo che ne ha determinato i modi e condizionato lo svolgimento.

Il processo, che è in corso da un secolo e mezzo, pone ancora oggi una domanda, a cui le risposte sono discordanti: quale il giudizio definitivo sul Risorgimento? I mali odierni sono da addebitare alle nostre radici, oppure alla morte attuale di quei valori di religione della patria, di dovere, di missione, di educazione che sono stati alla base del nostro farci nazione?

Al di là del mito e di una conoscenza superficiale che è origine di luoghi comuni infondati e arbitrari, è necessario riscoprire e porre in giusta luce i protagonisti del cammino verso l'Unità; innanzi a tutti Mazzini, che quando era utopia pensarla, ha creduto fortemente e lottato per una vita per realizzarla. Oggi il repubblicano genovese è pressoché sconosciuto – anche perché non è facile rivisitare a fondo il suo pensiero e la sua azione di grande esponente della cultura e della democrazia europea – e spesso liquidato come visionario, fanatico e velleitario. Da qualcuno è stato giudicato un terrorista, da altri un riformista, e le opposte valutazioni sono entrambe fuori dalla realtà. Uno storico marxista come Giuseppe Berti ha fondatamente osservato che il programma mazziniano era forse irrealizzabile, ma che, se attuato, sarebbe stato un'autentica rivoluzione. Un film recente ha falsato uomini e vicende del Risorgimento con interpretazioni e giudizi inaccettabili, che la fantasia di un regista ideologizzato ha offerto ad un pubblico non sempre capace di giudicare.

Sarebbe necessario rileggere *I Doveri dell'Uomo*, una specie di catechismo politico, di una religione laica che è alla base di una società nuova di liberi e di uguali, uniti da comuni credenze.

Fondare la politica sulla morale, agire coerentemente alla propria fede, considerare la vita una missione; il suo fine non è la ricerca della felicità, ma l'adempimento del dovere. Non ha diritti chi non ha doveri; senza unità d'educazione e rappresentanza non v'è nazione. La libertà è un mezzo, non un fine; la libertà senza l'associazione genera inevitabilmente l'anarchia; l'associazione senza libertà è dispotismo, tirannide. Davanti a Dio non esistono classi. La repubblica è per noi una istituzione educatrice, è la forma naturale della democrazia.

E insieme l'idea di Europa: «Io sono Italiano, ma uomo ed Europeo ad un tempo. Adoro la *mia* Patria perché adoro *la* Patria, la *nostra* Libertà perché io credo *nella* Libertà; i *nostri* Diritti, perché credo *nel* Diritto».

La legge della vita tutta rinchiusa nella parola *Progresso*; il programma di una società futura forse utopistica, che nasce da una visione religiosa e da una grande tensione morale che spinge al sacrificio per un ideale. Mazzini si rende conto che la *sua* repubblica non è realizzabile in tempi brevi, e ad essa antepone l'Unità, che non sarà però quella da lui sognata; ma senza la sua costante predicazione non avrebbe potuto crescere una coscienza unitaria.

La figura di Cavour, statista di statura europea, è certo determinante nel cammino verso l'Unità, che a lungo ritiene utopistica, e che raggiunge volgendo a vantaggio della monarchia piemontese l'azione di una sinistra da lui combattuta e svuotata, facendo propria la causa nazionale.

L'epistolario oggi completato, opera magistrale di Carlo Pischedda, la biografia fondamentale di Rosario Romeo e gli interventi parlamentari consentono un giudizio critico pressoché definitivo sul ministro subalpino e sulle sue molteplici attività. Duro avversario di Mazzini, che lo definisce 'adoratore materialista del fatto', per la cui seconda condanna a morte si adopera, ostile a Garibaldi di cui teme i colpi di testa e la popolarità, spesso in contrasto con Vittorio Emanuele, Cavour è noto per la sua abilità diplomatica con molti rischi ma esiti fortunati, vittoriosa nel momento nodale del '60. Ma il suo merito maggiore sta nell'aver reso il Piemonte, con le sue istituzioni e la sua economia, un paese moderno, polo di attrazione per l'opinione liberale della penisola, e di aver vinto nel 1855 lo scontro con il re, imponendogli una interpretazione parlamentare e non costituzionale dello Statuto, che diventa prassi finché il conte è in vita. Per Giorgio Falco, che ne ha studiato la formazione e gli anni giovanili, lo statista ha carattere duro e prepotente, con una fusione di orgoglio nobile e volontà imperiosa, e coscienza della propria superiorità intellettuale; è il simbolo di una aristocrazia

che si stacca dalla reggia, rompe la tradizione e si fa borghese, cospira alla luce del sole con la borghesia per la formazione della nuova classe dirigente.

Certamente il conte è protagonista e figura di assoluto rilievo nello svolgimento delle vicende che approdano all'unità, che tuttavia sarebbe stata forse impossibile senza il concorso, nella tensione ideale e nell'azione, dell'opera determinante di Mazzini e Garibaldi.

Il generale, capo carismatico delle camicie rosse, appartiene al mito, e la sua immagine è quella che maggiormente colpisce la fantasia e desta l'entusiasmo popolare. Né il severo misticismo di Mazzini, né la carica umana di Vittorio Emanuele né il genio politico di Cavour hanno suscitato uguale simpatia tra contemporanei e posteri. Sin da vivo è stato oggetto, in Italia e fuori, di un'ammirazione e addirittura di un culto che oggi possono far sorridere. È considerato soprattutto un simbolo di combattente per la libertà, e sotto questo aspetto vanno valutate celebrazioni che rischiano di indulgere all'agiografia. Anche se oggi c'è chi ritiene che i mali del sud abbiano condizionato pesantemente la crescita dello stato italiano, e chi rimpiange autonomie e valori degli stati preunitari che da più parti sono ristiudati e valorizzati. Il municipalismo, insomma, riprende vigore.

Della vita molto avventurosa di Garibaldi sappiamo, o dovremmo sapere tutti qualcosa, non fosse che per averne sentito parlare sin dalle scuole elementari. Meno note sono forse le sue radici mazziniane, e le sue battaglie nell'America del sud. Ma dall'intervento del '48 sui campi di Lombardia alla gloriosa difesa della Repubblica romana, dalle vittorie dei *Cacciatori delle Alpi* nel '59 all'impresa dei Mille, e poi Aspromonte, Bezzecca, Mentana, Digione, la sua vita è stata un continuo accorrere dove si combatteva per l'indipendenza e la libertà, con coraggio, disinteresse e generosità. È stato non solo capo militare indiscusso e prestigioso di una lotta di popolo, ma polo di attrazione per quanti, pur di diversa matrice politica, desideravano prima di tutto l'unità, stabilendo una proficua collaborazione tra monarchia e rivoluzione, il solo mezzo concreto per risolvere il problema nazionale. Anche se, per Gramsci, con lui il partito d'azione è stato *egemonizzato* dai moderati.

Mazzini, pur fermo nella sua fede politica repubblicana, per amor di patria accetta di collaborare, tra il '48 e il '66, alle guerre per l'indipendenza dall'Austria, e soltanto dopo Lissa riprende la via della cospirazione anti-monarchica che si concluderà con un fallimento. Garibaldi, impulsivo ed entusiasta, pur muovendo da idee di fondo non dissimili, rimane legato alla formula *Italia e Vittorio Emanuele* come più rappresentativa della volontà

nazionale. Dal punto di vista politico ha talvolta idee approssimative, confuse ed oscillanti, e anche per questo in Parlamento la sinistra non trova in lui quel capo che potrebbe renderla più omogenea, farla più partito. Si dichiara repubblicano, ma neppure dopo Aspromonte perde la fiducia nel re; va al congresso europeo della pace, e vi parla di guerra per la liberazione dei popoli oppressi; ama la libertà, ma sostiene, per i tempi eccezionali, una dittatura temporanea; è pesantemente anticlericale e anticattolico, ma approva i 'preti buoni'; plaude alla prima Internazionale senza averne un concetto molto chiaro e suscitando le ironie di Marx. Ma ha anche il merito di aver progettato, per unire i democratici profondamente divisi, quella *Lega della Democrazia* che ha però vita breve e difficile.

Ma non è sotto questo aspetto che il nizzardo deve essere considerato, anche se da parte dei mazziniani intransigenti alcuni giudizi sull'uomo non sono benevoli. Egli è l'esempio vivente delle possibilità di vittoria di quell'iniziativa popolare che, predicata da Carlo Bianco, Mazzini e Pisacane, prima di lui appariva poco più che un'utopia. Proprio per questo il suo mito resiste nel tempo in tutti i paesi e in tutti i popoli dove restano insoluti i problemi dell'indipendenza e della libertà.

Vittorio Emanuele è, tra gli ultimi Savoia, il 'gran re' che ha saputo cogliere ogni opportunità, valendosi della collaborazione di uomini di indiscussa qualità, di ingrandire il piccolo Piemonte fino a creare il regno d'Italia. La storiografia monarchica lo ha presentato come principale fondatore dell'Unità, a cui certo ha contribuito in modo determinante, ma che è stata possibile solo per il convergere di forze diverse, anche ideologicamente opposte. Ha il gran merito di un realismo che gli fa scegliere la via da seguire nei momenti nodali del cammino risorgimentale.

Dopo Novara, con l'opposizione della Camera al governo e all'approvazione del trattato di pace, tenace assertore del potere regio e con scarse simpatie per la costituzione ipotizza l'abolizione dello Statuto, e solo la fermezza di Massimo d'Azeglio lo spinge al proclama di Moncalieri.

Genova non gli perdonerà mai la brutale repressione del '49, anche se sarà poi con lui nelle battaglie per l'indipendenza. Per la sua aspirazione a voler regnare e insieme governare ha con Cavour, che non lo ama e non ne è riamato, scontri durissimi, che spingeranno il conte a temporanee dimissioni, nel '55 e nel '59. Anche il delicato nodo dei rapporti con la Rosina ha una parte non secondaria in una collaborazione conflittuale, e nella dialettica politica del decennio preunitario.

Attraverso la rilettura dell'epistolario curato da Francesco Cognasso, ormai datato e non privo di errori e lacune emerge una forte personalità che ha un'interpretazione restrittiva dello Statuto, non gradisce limiti ai poteri della Corona che eserciterà, morto Cavour, anche contro la volontà del Parlamento.

Vittorio Emanuele ha, insieme ad aspetti discutibili, una grande carica umana ed un carisma che lo avvicinano ai suoi interlocutori, i quali gli riconoscono la capacità di costruire un dialogo costruttivo pure con coloro che sono critici nei riguardi dell'istituzione monarchica. Persino Antonio Mosto, condannato a morte nel 1858 per cospirazione mazziniana, gli attribuisce un fascino particolare che lo rende comunque simpatico al di là di ogni pregiudizio ideologico. Per questo il re sa essere il polo di attrazione proponendosi come guida all'Unità, divenendo interprete di sentimenti comuni.

Oggi, dopo una lunga parentesi in cui la parola patria è apparsa fuori moda, e sono sorti nuovi fragili miti, di fronte al crescere di ipotesi autonomistiche che rischiano di approdare al separatismo, c'è un tentativo di riscoprire antichi valori largamente ignorati. Parlare di doveri, di missione, di sacrificio per un ideale, di educazione è come appartenere ad un mondo che da troppo tempo non esiste più. Eppure è necessario per comprendere chi siamo e da dove veniamo riscoprire le nostre radici. Con spirito critico, senza retorica, chiarire il perché di certe scelte: conoscere il cammino e il prezzo pagato da chi ha fatto l'Italia, capire quale fosse la realtà politica, sociale e culturale della penisola sotto gli antichi Stati assoluti, e valutare quanto si è fatto dopo l'Unità sino ad oggi per un bilancio consapevole della nostra storia. Sperare che almeno in futuro nelle scuole sia formata una coscienza civile e morale. Non dobbiamo dimenticare chi ha dato la vita sui campi di battaglia e sui patiboli per una passione di patria e di libertà, e chi ha sofferto il carcere e l'esilio.

Cercare in momenti difficili i motivi di unione piuttosto che di divisione; in una società tesa all'utile personale riascoltare Mazzini che afferma il necessario prevalere dei principî sugli interessi e capire cosa ci manca per essere, come dice Mameli, *popolo* con un patrimonio di valori, di cultura, di radici comuni.

Nota bibliografica

Poiché la vastità del momento storico considerato non consente un sia pur sintetico ed essenziale corredo bibliografico, si citano unicamente alcune opere relative a vicende e personaggi di cui si è trattato, per una eventuale consultazione.

Indicazioni di carattere generale:

Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti (sino al 1970), Firenze 1971-1977; *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, Firenze 2003-2005.

Sugli aspetti sociali:

L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, Torino 1949; F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma 1965.

Sul decennio cavouriano:

E. MORELLI, *I dieci anni che fecero l'Italia*, Firenze 1977.

Sull'emigrazione politica in Liguria:

B. MONTALE, *L'emigrazione politica a Genova e in Liguria (1849-1959)*, Savona 1982.

Sui risvolti politici della spedizione dei Mille:

E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'ultima battaglia politica di Cavour*, Torino 1956; D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Torino 1958².

Sulla legge Pica, che decreta lo stato d'assedio nelle province meridionali, è tuttora valido:

F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964.

Sulla creazione del mito del Risorgimento:

U. LEVRA, *Fare gli Italiani*, Torino 1992.

Sul dibattito storiografico e le interpretazioni del Risorgimento:

W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962; *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, Atti del LX Congresso Nazionale di Storia del Risorgimento (Rieti 2000), Roma 2002.

Su Mazzini:

Pensiero e azione. Mazzini nel movimento democratico e internazionale, Atti del LXII Congresso Nazionale di Storia del Risorgimento (Genova 2004), Roma 2006.

Su Garibaldi:

Garibaldi, cultura e ideali, Atti del LXIII Congresso Nazionale di Storia del Risorgimento (Cagliari 2006), Roma 2008.

Su Cavour:

R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari 1977-1984.

Su Vittorio Emanuele:

Il volume di Denis Mack Smith (*Vittorio Emanuele II°*, Bari 1972) appare discutibile per la sua *vis* polemica. Per un giudizio storico equilibrato è opportuno consultare R. GIUSTI, *Sul mito del "Gran Re"*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », IV (1973), pp. 503-520.

INDICE

<i>Marta Calleri</i> , Gli <i>acta</i> di Ottone arcivescovo di Genova (1203-1239)	pag. 5
<i>Jean Richard</i> , Le ‘compromis’ de 1330 entre Gênes et Chypre et la guerre de course dans les eaux chypriotes	» 17
<i>Enrico Basso</i> , I consumi di bordo nei secoli XIV-XV. Note dai registri <i>Galearum</i> genovesi	» 37
<i>Angelo Nicolini</i> , La nave «Santa Maria di Loreto» (1509-1515)	» 61
<i>Giuseppe Felloni</i> , Itinerari e tempi delle comunicazioni secondo le fonti genovesi (secc. XVI-XVII)	» 97
<i>Ilaria Ivaldi</i> , Il palazzo di Antonio Sauli a Genova	» 117
<i>Clara Altavista</i> , Il palazzo di Bendinelli I Sauli e la casa Scaniglia in piazza San Genesio a Genova tra valore simbolico e identità familiare. Spigolature dai cantieri architettonici (XV-XIX secolo)	» 153
<i>Daniela Barbieri</i> , Marc’Antonio Sauli nella <i>Platea Longa</i> degli Zaccaria a Genova. L’edificazione tardo cinquecentesca di un palazzo adornato <i>di molto nobile Architettura</i>	» 199
<i>Bianca Montale</i> , Alla riscoperta delle nostre radici. Il cammino verso l’Unità	» 241
<i>Amedeo Benedetti</i> , Contributo alla biografia di Ernesto Giacomo Parodi	» 269
Albo Sociale	» 285
Atti Sociali	» 291
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	» 321



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Marta Calleri*
Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-02-4

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Tiziana - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo